



Rio, non dimenticare l'educazione

Informazione, comunicazione, formazione, educazione, ovvero tutte le declinazioni della "education" sono la chiave della possibile transizione verso una società più "ecologica". Se ne ricorderanno i governi riuniti il prossimo giugno a Rio de Janeiro per la conferenza dell'Onu? Intanto, nel mondo cresce la "green education". E l'educazione ambientale?

Mario Salomone

«L'educazione sulle questioni ambientali, svolta sia fra le giovani generazioni sia fra gli adulti, dando la dovuta considerazione ai meno privilegiati, è essenziale per ampliare la base di un'opinione informata e per una condotta responsabile da parte dei singoli, delle imprese e delle collettività per la protezione e il miglioramento dell'ambiente nella sua piena dimensione umana. È altresì essenziale che i mezzi di comunicazione di massa evitino di contribuire al deterioramento dell'ambiente. Al contrario, essi devono diffondere informazioni di natura educativa sulla necessità di proteggere e migliorare l'ambiente, in modo da mettere l'umanità in grado di progredire sotto ogni aspetto».

Siamo a Stoccolma, 1972, Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, e quello che avete appena letto è il Principio 19 della Dichiarazione conclusiva della conferenza.

È forse l'atto ufficiale di nascita dell'educazione ambientale modernamente intesa. Tocco eccessivamente antropocentrico a parte, ci sono alcuni capisaldi: l'educazione ambientale è per tutti, giovani e adulti; riguarda sia il singolo, sia il mondo economico e la società civile; chiama in causa anche i mass media.

Di lì a poco sarebbero seguiti un seminario di dieci giorni a Belgrado (1975, con approvazione di una "Carta di Belgrado") e la conferenza di Tbilisi del 1977 (che resta tuttora un punto alto dell'elaborazione in materia di educazione ambientale, si veda la Dichiarazione di Tbilisi).

Nel 1992, il primo "Summit della Terra" a Rio de Janeiro ribadisce i principi di Tbilisi e afferma la centralità e trasversalità dell'educazione, della consapevolezza ambientale dei cittadini, della formazione tecnica e professionale. A lato della conferenza di Rio, le organizzazioni non governative elaborano un interessante *Trattato alternativo sull'educazione*

ambientale per società sostenibili e una responsabilità globale.

Le due domande da porci, dunque, sono se anche Rio+20 si occuperà di educazione e qual è lo stato dell'educazione ambientale.

Cominciamo dalla seconda domanda.

Come sta andando

A distanza di quarant'anni, molto è ancora da fare: sia con i giovani, sia verso gli adulti. Per non parlare di società civile, mondo economico, politici o mass media.

Se i congressi mondiali dell'educazione ambientale (il WEEC, World Environmental Education Congress) che si susseguono regolarmente e con fitta cadenza dal 2003 dimostrano un'eccezionale capacità di dare continuità al "movimento", riscuotendo un successo e una partecipazione superiore agli stessi appuntamenti decennali dell'Unesco (Mosca 1987, Salonicco 1997, Ahmadabad 2007), è difficile dare un quadro esaustivo dell'educazione ambientale oggi nel mondo, a causa della varietà di contesti:



condizioni socio-economiche, culture, ordinamenti politici, visioni del mondo e idee, identità (culturali, geografiche, spirituali, politiche, professionali, individuali, di genere ecc.), risposte emotive diverse ai temi e alle situazioni, linguaggio e “discorso” (dei mass media, delle politiche ecc.), il modo di esprimere la cittadinanza e di essere attori sociali.

La sensazione, però, è che nonostante decenni di sforzi (cui, bisogna dire a onore del vero, governi nazionali e locali hanno destinato una quota irrisoria rispetto alle risorse complessive date ai sistemi educativi), il grosso del lavoro sia ancora da fare, che l’obiettivo di una “società consapevole” sia ancora da raggiungere.

Certo, la green economy cresce, governi e organismi internazionali si interrogano su un nuovo concetto di benessere e sul superamento del PIL, comportamenti virtuosi si diffondono sia tra i consumatori sia nelle amministrazioni pubbliche, molte imprese praticano, perfino sinceramente, la Responsabilità Sociale e i cittadini nei sondaggi rispondono diligentemente che l’ambiente è in cima alle loro preoccupazioni.

Resta un fatto: le emissioni aumentano, la deforestazione e l’estinzione delle specie galoppiano, l’impronta umana sul pianeta avanza inesorabile. E non è neppure strano, visto che il 31 ottobre scorso la popolazione mondiale ha superato i sette miliardi, che i paesi emergenti emergono, che i paesi in via di sviluppo (in parte) si sviluppano e che i paesi sviluppati vivono come un dramma epocale ogni rallentamento o calo dei loro giganteschi consumi.

La sindrome della rana bollita

La responsabilità principale, ovviamente, non è di chi fa educazione ambientale, con passione, pochi mezzi, grandi sacrifici. È di mass media disinformati e disinformanti, di politici che pensano a ben altro che a uno sviluppo sostenibile, di avidi poteri economici de-localizzanti e de-territorializzanti e di poteri finanziari impegnati nella speculazione e nell’arricchimento a breve termine, nonché di tanti corpi sociali ancora lontani dall’ottica della sostenibilità.

E anche di meccanismi psicologici diffusi e che è difficile smontare. Uno è quello che viene chiamato “sin-

drome della rana bollita”: in un immaginario (e sconsigliabile, per motivi etici) esperimento, se scaldiamo lentissimamente l’acqua di una pentola in cui è immersa una rana, questa si adatterà gradualmente all’innalzamento della temperatura e non si accorgerà che sta per essere bollita. Così noi avvertiamo a fatica i cambiamenti che avvengono intorno a noi, velocissimi, addirittura istantanei se riportati alla scala dei tempi dell’evoluzione, lenti se rapportati alla durata della vita umana. Anche noi ci adattiamo giorno per giorno alle trasformazioni del paesaggio e al cambiamento degli stili di vita.

Le domande da porci sono se anche Rio+20 si occuperà di educazione e qual è lo stato dell’educazione ambientale.

Stiamo finendo bolliti, ma abbiamo bisogno di vedere le foto satellitari di trent’anni fa o le foto dei ghiacciai di cento anni fa, confrontate con le foto di oggi, per renderci conto di quanto abbiamo inciso la perdita di suolo, i disboscamenti o l’aumento delle temperature. Sono foto che dovremmo affiggere in

tutte le strade, su manifesti formato sei metri per nove.

Un secondo meccanismo è la rimozione, la tendenza a vedere la crisi ecologica come qualcosa di molto in là nel tempo e nello spazio.

Lo rilevavano già nel 1972 i ricercatori del MIT, nel celebre rapporto *The Limits to Growth* promosso da Aurelio Peccei e dal “suo” Club di Roma.

La maggior parte delle persone, scrivevano, hanno un orizzonte limitato di interessi e prospettive e «solo una frazione assai piccola della popolazione mondiale appare impegnata con la necessaria energia» nell’analisi dei più importanti problemi che l’umanità si trova di fronte, collocando invece se stessi nell’angolo in alto a destra di un efficace diagramma spazio-tempo (v. pag. 16), che recenti sondaggi di Eurobarometro confermano. Infatti, se “superficialmente” i cittadini sono tutti per l’ambiente, interrogati ad esempio sulla perdita di biodiversità gli europei intervistati pongono il problema lontano nello spazio (sanno delle specie esotiche a rischio, su cui i mass media li informano, ignorano l’importanza della biodiversità vicino a casa) e nel tempo (qualcosa che accadrà, se accadrà, in futuro, perché l’urgenza è sempre “ben altro”, lo spread, la borsa, illudendoci di salvare qualcosa dalla casa che brucia mentre ci mangiamo il futuro).



Reagire, capire come cambiare

Che le responsabilità stiano soprattutto altrove non deve però costituire un alibi per continuare sulla vecchia strada.

L'educazione ambientale deve quindi:

- 1) fare sentire la sua voce e
- 2) interrogarsi con più decisione su obiettivi, contenuti, metodi, strumenti, alleanze

Per quanto riguarda il primo punto, difettano spazi di concertazione e reti di educazione ambientale.

In Italia, in particolare, prevalgono rapporti reciproci asimmetrici e casuali tra i molti attori (università, scuola, extrascuola in cui troviamo enti locali, multiutility, associazioni, imprese, agenzie ambientali), frammentazione, discontinuità, forti divari regionali, episodicità di iniziative, con poche sinergie e poca interdisciplinarietà, ma molto "green-washing". Come questa rivista ha già ricordato nel numero di settembre-ottobre, le relazioni tra i diversi attori sono spontanee e non organizzate, la riflessione e la ricerca sono poco considerate, nella scuola le tematiche strettamente ecologiche prevalgono su quelle socio-economiche, non meno importanti. Ma sullo stato dell'educazione ambientale in Italia *.eco* tornerà ampiamente nei prossimi numeri.

Ciò che importa qui sottolineare è che occorre dare vita nel nostro paese a iniziative di confronto e di *empowerment* degli attori e che queste iniziative devono sommarsi a una più intensa attività di rete a livello europeo e internazionale.

Il futuro come "invenzione sociale"

Per quanto riguarda il secondo punto, i capisaldi restano: l'educazione all'ambiente ovvero alla sostenibilità (l'ovvero è importante: la sfida della sostenibilità non è un'aggiunta o un'alternativa all'educazione ambientale, ma è intrinseca a essa) riguarda tutti in tutte le età della vita (lifelong learning) e in tutti gli ambiti (lifewide learning).

Come diceva Aurelio Peccei, inoltre, l'educazione deve essere "anticipativa" e "partecipativa".

È un'educazione per il cambiamento, serve a immaginare e costruire il futuro, fornisce conoscenze e competenze per una profonda rivoluzione dei modi di



produrre e consumare (beninteso, una rivoluzione in forme pacifiche e costruttive, in quanto è più simile alla rivoluzione del neolitico o alla rivoluzione industriale che a una rivoluzione francese). Per citare ancora Aurelio Peccei, è una rivoluzione che si fonda su un largo movimento popolare e democratico, che deve vedere la partecipazione di «famiglie, scuole, chiese, città e villaggi, imprese, sindacati, fabbriche, organizzazioni internazionali, mass-media, centri giovanili, partiti, associazioni sportive, e così via» e nasce da un generale potenziamento e dispiegamento di capacità umane.

Un'economia "verde" e una società "verde" sono una terza grande rivoluzione nella storia dell'umanità, che come le precedenti investe società, economia, cultura

Si può dunque affermare che il futuro e il destino dell'umanità sono "un'invenzione sociale".

I principi su cui si basa l'invenzione del futuro sono:

- 1) il senso del limite: non è possibile una crescita illimitata in un pianeta finito
- 2) dobbiamo imparare a condividere risorse limitate, compromesse, decrescenti e a gestire con saggezza, tutti insieme, beni comuni materiali e immateriali

3) dobbiamo imparare a convivere, in cui mondo in cui la competizione per le risorse rischia di accentuare conflitti già intollerabili e in cui le migrazioni per cause ambientali, all'interno dei singoli paesi e tra paesi e continenti, sono già imponenti e destinate ad aumentare sempre più, se non si ferma riscaldamento globale e degrado ambientale

4) i problemi sono comuni per cui anche le soluzioni più efficaci da trovare sono soluzioni comuni: bisogna passare dal cambiamento dei comportamenti individuali alla costruzione di comportamenti collettivi

5) nel futuro, la fine del consumismo, l'eliminazione del superfluo, l'economia della durata, la rivalutazione della manualità e degli scambi non monetari saranno scelte obbligate

Molti operatori dell'educazione ambientale lo fanno bene, ma questi punti non sono ancora senso comune, non sono recepiti *veramente* da istituzioni e grandi organizzazioni.

Educazione ambientale e "green education" per una società ecologica

Un'economia "verde" e una società "verde" sono, come si è accennato prima, una terza grande rivoluzione nella storia dell'umanità, che come le precedenti investe società, economia, cultura. L'innovazione tecnologica è fondamentale per aumentare l'eco-efficienza, ma da sola non basta, perché rischia sempre di provocare un "effetto rimbalzo". Occor-



rono anche altri cambiamenti: negli stili di vita, nelle comunità locali, nei valori, nella concezione di “benessere”, nel “capitale sociale”, nella sussidiarietà orizzontale da orientare al bene comune. Il cambiamento, se si lascia sviluppare il potenziale della creatività collettiva e se a fianco dell'innovazione tecnologica si sviluppa l'innovazione sociale, è possibile e in parte è in atto.

Il cambiamento profondo del sistema socioeconomico, però, pone anche specifiche sfide formative.

La green economy, infatti, produce nuovi posti di lavoro, tra cui impieghi specializzati in attività innovative ecologiche emergenti. Tuttavia, osserva anche l'OCSE in un recente documento, alcuni posti di lavoro saranno a rischio. Per tale ragione, sarà necessario agevolare il ricollocamento di lavoratori da settori in via di contrazione a settori in via di espansione, quali quelli che sostituiranno le attività inquinanti con alternative più pulite o che forniranno servizi ambientali. Molte competenze esistenti continueranno a essere richieste, ma altre potrebbero non corrispondere più alle nuove esigenze o non esistere ancora. I programmi di formazione e di ri-formazione costituiranno una componente fondamentale delle politiche per il mercato del lavoro.

Lavoratori e imprese, insomma, devono essere in grado di adeguarsi rapidamente ai cambiamenti introdotti dal processo di trasformazione dell'economia in economia verde nonché di cogliere nuove opportunità. Anche secondo l'OCSE è fondamentale una educazione ecologica, una “green education”: nuove competenze saranno necessarie e ciò richiederà politiche educative appropriate.

In effetti, la green education cresce dappertutto (e ne abbiamo sempre più bisogno), mentre l'educazione ambientale in senso stretto ristagna.

In Europa, ad esempio, l'82% dei programmi operativi del Fondo Sociale Europeo per il periodo 2007-2013 indicavano lo sviluppo sostenibile come strategia centrale o trasversale (contro il 77% del periodo 2000-2006). Il cofinanzia-

mento degli assi prioritari contenenti sviluppo sostenibile ed eco-tecnologie ammontava a circa il 20% della spesa.

In generale, si moltiplicano corsi di laurea, master e corsi vari in materie ambientali.

Secondo l'ISFOL, in campo ambientale nel 2009-2010 sono stati erogati in Italia 619 corsi di laurea, 160 corsi post-laurea e 993 proposte formative tecniche.

la green education cresce dappertutto mentre l'educazione ambientale in senso stretto ristagna

Questa imponente offerta formativa rientra o no nell'educazione ambientale? A nostro parere sì. In primo luogo, perché se aumenta una domanda di beni e servizi verdi da parte dei cittadini, e quindi di professionalità adeguate da parte delle amministrazioni pubbliche e delle imprese, il merito è anche dell'educazione ambientale.

In secondo luogo, perché l'educazione ambientale, come si è prima sottolineato, non è fatta solo di sensibilizzazione e di alfabetizzazione ecologica, ma anche di sviluppo di conoscenze e competenze

specifiche. L'offerta formativa ambientale rientra perfettamente nel campo dell'educazione ambientale, deve beneficiare delle riflessioni e dei concetti base dell'educazione ambientale (di ordine epistemologico, etico, culturale, pedagogico) e a sua volta deve partecipare attivamente e a pieno titolo allo sviluppo del pensiero e della pratica educativo-ambientale.

Oggi, invece, l'offerta formativa ambientale ha proprie separate sedi di confronto e non si incrocia con quella che in genere si intende per comunità di pratica e di ricerca in educazione ambientale (se non quando il suo oggetto è proprio “Educazione o comunicazione ambientale/per la sostenibilità”, come avviene per alcuni indirizzi di corsi di laurea e alcuni master, pubblici e privati).

Il rischio è che la formazione ambientale di figure specifiche non sia sufficientemente fondata su basi rigorose. Il rischio, detto in altre parole, è che avvocati, funzionari, ingegneri, architetti, sociologi, agronomi, giornalisti, pubblicitari, addetti marketing etc. parlino di ambiente e di sostenibilità senza interrogarsi a fondo circa i principi epistemologici, la cornice educativa, il linguaggio comune della “education” nelle sue varie declinazioni e senza una scrupolosa condivisione di esperienze e di punti di vista.

Spetta agli attori “storici” dell'educazione ambientale agganciare questa cerchia numerosa di formatori ambientali e includerli nelle reti educativo-ambientali.

L'educazione ambientale e la scienza della sostenibilità

D'altra parte, tutti quanti fanno educazione ambientale (e non solo i pochi che hanno la fortuna di accedere a pubblicazioni e convegni internazionali o che per competenze e ruolo sono protagonisti della ricerca scientifica o sono almeno strettamente a contatto con essa) devono essere in relazione con i progressi nel campo delle conoscenze sui sistemi terrestri e umani e sulla interazione tra questi due sistemi.

Devono, insomma, essere parte attiva di quella “scienza della sostenibilità” nata agli inizi del XXI



secolo, per la precisione in occasione del convegno "Challenges of a Changing Earth 2001", ad Amsterdam, organizzato da International Council for Science (ICSU), International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), International Human Dimensions Programme on Global Environmental Change (IHDP) e World Climate Research Programme (WCRP). Per scienza della sostenibilità si intende un approccio integrato ai sistemi terrestri, sociali e umani. Non solo scienze della natura, quindi, ma anche scienze sociali e scienze umane.

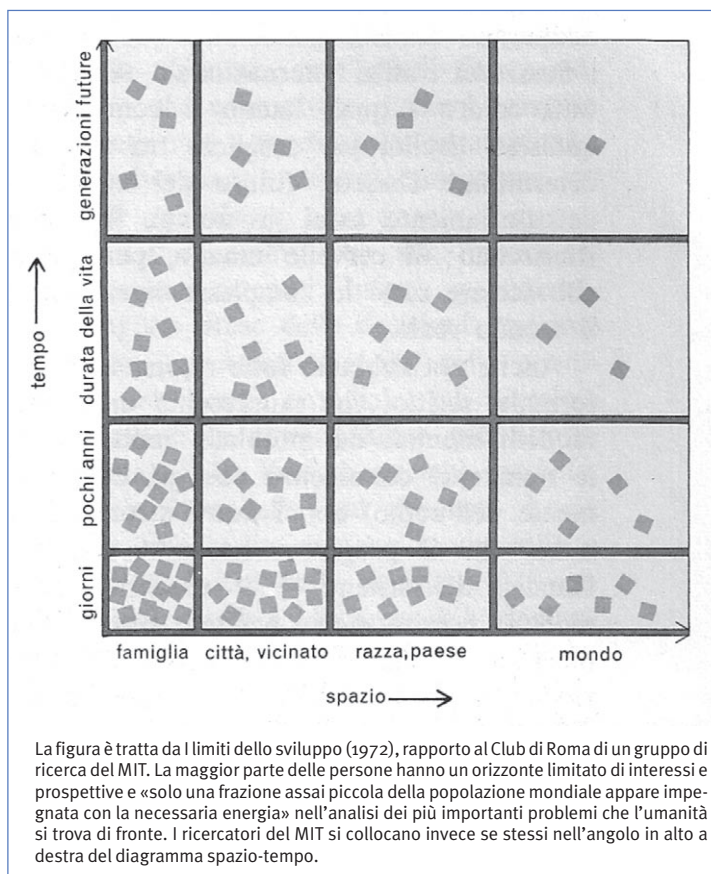
L'alfabetizzazione scientifica del cittadino comune, però, è inadeguata, mentre la visione della scienza è ancora prevalentemente non-olistica, positivista e determinista. Le conoscenze scientifiche (sia pure inquadrare entro una cornice epistemologica diversa, quella del dubbio e dell'incertezza, che Funtowicz e Ravetz chiamano era della scienza "post-normale") sono invece fondamentali oggi per esercitare una vera cittadinanza. Della prossima conferenza mondiale di Londra "Planet under pressure" (marzo 2012), ad esempio, se ne dovrebbe parlare anche al bar, oltre che nelle reti di educazione ambientale e nelle loro attività.

L'educazione a Rio: tra le priorità strategiche

L'educazione a Rio: tra le priorità strategiche

Abbiamo lasciato per ultima la prima delle due domande iniziali: a Rio si parlerà anche di educazione? E come?

Il lungo tentativo di rispondere preliminarmente alla seconda domanda dovrebbe aver chiarito che il tema "educazione" dovrebbe essere considerato centrale dagli organizzatori della conferenza delle Nazioni Unite. Tra gli avvisi, gli eventi e i materiali preparatori della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (questo il nome ufficiale di Rio+20) non mancano i riferimenti all'educazione, come strumento



di sostenibilità e di riduzione della povertà (che è il sotto-tema della conferenza) o a vantaggio dei vari "major group" definiti venti anni fa dall'Agenda 21 di Rio 1992 (come le donne, i giovani, i contadini o i popoli indigeni).

Si tratterà di vedere come poi l'educazione entrerà nei documenti ufficiali: un tributo senz'altro non mancherà, come non manca in genere nei documenti di tutte le conferenze dell'ONU dedicate ai vari temi ambientali.

Un "caucus" Education della Commissione sullo sviluppo sostenibile dell'ONU (l'Education Working Group) nella "Concept Note" per Rio 2012 chiede però che l'educazione all'ambiente e alla sostenibilità sia posta visibilmente tra le priorità strategiche dell'agenda di Rio+20.

Ciò che sapevamo ieri, osservano gli estensori del documento, non vale più oggi. «Noi tutti dobbiamo essere in grado di riconoscere temi sempre più complessi e interconnessi, con il rischio che i tentativi di intervenire su uno di essi alterino o addirittura peggiorino gli impatti di un altro». Occorrono nuove co-

noscenze delle interazioni tra sistemi umani e naturali e dei molti fattori di stress socio-ambientale, pur sapendo che la complessità dei sistemi viventi rimane di là dalla nostra piena comprensione.

Ma questo, scrivono ancora i componenti del gruppo di discussione, richiede un trasferimento di conoscenza tra decisori politici, la trasformazione delle strutture di governance in "sistemi che apprendono", grandi flussi di comunicazione all'interno delle istituzioni e tra istituzioni, società civile, imprese, ad ogni livello. C'è un gap da colmare: quello tra i governi e ciò di cui la società ha veramente bisogno con urgenza e occorre la visione di un'azione cooperativa che vada dal globale al locale e dal locale al globale.

A Rio+20 manca poco, ma crediamo che a queste sollecitazioni si possa aderire

e che la richiesta di mettere l'educazione tra le grandi priorità della conferenza internazionale debba levarsi da più parti e con più forza. ■

¹ All'educazione è dedicato anche il capitolo 36 (Promoting Education, Public Awareness And Training) dell'Agenda 21, uno dei più noti e importanti documenti scaturiti dalla conferenza di Rio del 1992.

² Ampi stralci dell'interessante contributo italiano ai lavori della Conferenza di Tbilisi (Georgia) sono riportati nel n. 1/2007 di *Culture della sostenibilità*. Quanto al ruolo specifico delle università, tutti i principali documenti internazionali, tradotti in italiano, sono sul sito di .eco (<http://www.educationsostenibile.it/portale/planeta-formazione/universita/598-ma-luniversita-e-sostenibile.html>).

³ Per un approfondimento sul concetto di rete (e per capire in che senso si rileva una assenza o una inadeguatezza delle reti) si veda Mario Salomone, *Partecipazione, reti, partenariato. Quale eredità per il Decennio*, in *Culture della sostenibilità* n. 7/2011, pp. 141-158. L'articolo contiene anche un approfondimento sull'esperienza francese. Sugli ultimi sviluppi del vivace movimento dell'educazione all'ambiente e alla sostenibilità in Francia si veda anche, in queste pagine di .eco, l'articolo di Roland Gérard, che ne è uno dei principali portavoce.

⁴ Sugli eco-profughi si veda il "Tema" del numero di novembre di .eco.